



FIORE

D'AMENITÀ LETTERARIE

(DAL SECOLO XIII AL XVIII)

Strepito di Frullone infarinato
Non turbi mai questo piacevol lato



Dispensa Prima

FIRENZE
PRESSO ANTONIO CECCHI
libraio dietro il Duomo
E MARIANO CELLINI
alla Galileiana

1867

Prezzo Una Lira
pei non associati.



CICALATA

SOPRA

LA CODA

IN FORMA DI LETTERA

indirizzata

ALLA SIGNORA N. N.

Nel Campo Cauditano
MDCCLXV



IN FIRENZE
NELLA TIPOGRAFIA GALILEIANA
DI M. CELLINI E C.

1867

AVVERTIMENTO

Tra le varie maniere di scritture burlevoli che, così per ismattanarsi e trovar alleggiamento da' studi più gravi, gli antichi posero a campo, io son di credere che le cicalate meritino anch'oggi un po' di buon viso. Nè tiene niente che a Pietro Giordani venisse la bella ubbia di darle per ciancie inutili e da poco bene: perocchè se le non si debbano mandar innanzi ai libri utili di storie, scienze e lettere; così rispetto alla proprietà e vivacità della lingua, e per chi ama nei libri di pigliar diletto talvolta, meglio che ammaestramento, mi pare che le non siano

tanto da scartare e da non volerle per cacio bacato. Ve n'ha poi certe che rifioriscano di tanta erudizione ch'uno ci si può abbellire; e messa lì da un canto anche l'erudizione, in tutte c'è una bellezza di lingua tale che per quello ch'è toscanità, non saprei in altro luogo dove andarmela a cercare. Alcuni per la solita ragione di non capire un'*ette*, e più ch'uno è capone ha la smania di voler fare il dottore, n'hanno dette di pelle di becco attorno a queste povere cicalate: ma Anton Maria Salvini, che in fatto di dottrina e di ingegno, pigliava sotto gamba cento de' nostri Salomoncini scrisse un discorso in lode della cicalata, dove dà una buona ripassatina a certuni; e anche Pietro Fanfani in una nota alle *Lettere Precettive* dètte loro la sua buona cenciata. E, per uscire di questa beva, io finirò col farmi scudo delle parole che un uomo (a cui in *verbo* scrivere non son degno di portar i libri dietro, e che era un fiore d'ingegno) Dionigi Atanagi, tre secoli fa, mandava innanzi alla sua raccolta di *Lettere facete et piacevoli di diversi grandi uomini et chiari ingegni*: « Possono essere

« di conforto, et d'allegrezza cagione: sicome « sono i giochi, le musiche, le commedie, et al« tri simili spassi: sopra tutto i ragionamenti « piacevoli, e i motti arguti et faceti; che gli « uomini di pronto ingegno sogliono usare: in« ducendo altrui a riso, et per conseguenza di« lettando, et ricreando gli animi faticati. La « qual ricreatione et diletto, se ad alcuno si ri« chiede; a coloro massimamente è necessaria, « i quali, non essendo esenti da' comuni mali « stanno ad ogn'ora con la mente occupati « ne la contemplatione, et nel maneggio de le « gran cose, affine che il vigore dell' ingegno loro « oppresso dal continuo faticare non s'indeboli« sca, e rintuzzi a guisa d'arco, che dove sem« pre si lasci teso perde la sua gagliardia e di« venta fiacco et inutile. Fa loro adunque me« stiero alle volte d'alcun riposo et sollazzo « moderato: il quale con gratiosa piacevolezza « rinfranchi l'animo, et così poi più vigoroso il « ritorni al suo usato lavoro ».

Rapporto alla presente cicalata, sebbene non vi si paia il vero nome dell'autore, dirò essere

Gaetano Veraci, priore di S. Miniato fra le Torri in Firenze, vissuto nel XVIII secolo: e che da Pietro Fanfani quando s'era messo in animo di stamparla lui, fu posta tra le *cose più care ch'abbia la nostra letteratura*. E davvero l'è tale, ed ho buona fiducia che venga in gradimento.

Giulio Piccini.

ALLA SIGNORA N. N.

NELL' OCCASIONE

D'AVER DATO ALLA LUCE UN FIGLIO MASCHIO

Se quando si dette principio a fondare il Romano Campidoglio, il popolo si rallegrò fuor di modo per aver trovato un Capo: profetizzando gli auguri gran cose da quel Capo saltato fuori, dopo essere stato nascosto per tanto tempo; vostra Signoria però ha fatto al contrario. Ha fatto rallegrare il popolo con dare alla luce una Coda, intorno alla quale volando tutti, qual nuvol d'api al più gentil dei fiori, ne han fatta con ragione così gran festa. Conciosiacosachè volendo rallegrarmi ancor io, come in parte interessato, ho pensato di fare all'uso di Pericle, il quale volendo lodare i suoi gloriosi concittadini, morti in guerra per la patria, prese a lodare la Repubblica Ateniese, per la quale avevano data gloriosamente la vita, lasciando tirare agli uditori la conseguenza, di quanta lode fossero degni quelli, che per essa avevano combattuto. Così io ho pensato con argomento generico di lodare la Coda, perchè chi ha lavato il cul nei ceci, e pisciato in più d'una neve (1), argomenti quanta lode meriti, chi ha prodotto un istrumento di tanto prezzo.

(1) Chi è uomo di senno e d'esperienza.

So che non mancheranno disgustati, che faranno le bocche (1) a questo mio panegirico; ma sarà peggio per loro, e mostreranno che manca loro quel palmo di conoscimento, necessario, come dice il Berni, per pescare a fondo. Se certe lingue sapute avessero, come noi, studiati i buoni autori, non farebbono tante smorfie. Alcuni forse se la rideranno: ma che importa? Vada per quando la Coda gli ha fatti piangere. Il Casa lodò il Forno: Alessandro Allegri la Faverella, e insegnò la ricetta per cucinarla. Il Mauro lodò i Baccelli, e il Berni lodò infin l'Orinale: or perchè non posso io lodar la Coda? Ella ha qualche pregio più di lui, ed il suo Albero conta qualche generazione di più dell' Orinale, giacchè in questo si rifonde la Nobiltà. Anzi, se non era ella che lo spalleggiasse, egli poteva andare a fare un altro mestiero, nè gli sarebbe riuscito d'essere ammesso alla confidenza dei gran signori, penetrare nei gabinetti, e discorrerla dietro alle cortine testa testa col papa e coi cardinali. Ma questo è un nulla. Quando si tratta di lodar la Coda, bisogna venire al sodo, e se non mi riesce il farle un elogio da signori, questa è quella volta che il dottore brucia tutti i suoi libri. Attenzione adunque, perchè la materia è molto sublime; e giacchè la Coda ha molta coerenza colla logica, io comincio a piantare il mio sillogismo. Dice Cicerone, che quel che è stimato da tutti, è stimabilissimo per sè medesimo: ma la Coda gode questa fortuna; dunque ella è stimabile *ex se, non ex opinione vulgi*, al contrario delle perle e de' diamanti; onde è che la Coda, come filosofante, non gli stima un zero, e come se fossero petonciani, n'empie la sporta a chi gli stima. Non v'essendo difficoltà nella maggiore: *probo minorem*; e se l'argomento andasse un poco in lungo, avendo da dire molte

(1) Che faranno atto di malcontento, o di disapprovazione: modo vivo dell'uso toscano.

cose *extra formam*, sono pregati a non battere le conclusioni; se no si farà a chi più si fa compatire.

La Coda la portano i cardinali, e tutti i prelati di maggior rango, la quale perchè non può star sempre intirizzita, come quella de' gatti mammoni, se la fanno reggere dal caudatario vestito di pavonazzo, colore di grande onorificenza, il che mostra la signoria della Coda. La Coda è segno d' imperio e di giurisdizione, e però la portano i re e le regine; e siccome i sovrani portano bene spesso la Coda fuori della loro giurisdizione, il paggio la distende alla regina; perchè altrimenti non resterebbe in palazzo segno veruno di sovranità. I Turchi distinguono col numero delle Code il grado della loro dignità; e siccome queste sono sottoposte alle tignuole, tengono molte femmine per farsele spolverare. La Coda significa l'autorità che hanno i giudici; e però Dante mette Minos sulle porte di Dite che dà le sentenze colla Coda, notando con essa quanti giri devono scendere quelle anime che in vita hanno fatto cattivo uso della Coda; cioè che hanno comandato, come dice il proverbio, troppo a bacchetta; intendendosi per bacchetta lo scettro reale; e confondendosi per questo la figura dello scettro con quello della Coda. Questo si vede dall'asso di bastoni delle minchiate, quale vogliono alcuni che sia una Coda coronata colla figura d'uno scettro, simboli ambedue di giurisdizione. Nè io ammetto la spiegazione che ne fanno alcuni antiquari poco pratici, che, per mostrarsi eruditi, pretendono di dire che quella sia la clava d' Ercole, non quella colla quale ruppe le corna a Bacco, appunto per questo che aveva fatto cattivo uso delle Code, tirando per quelle le vacche della tana; ma quella, colla quale scherzava con Onfale e con Jole, che era un randello più rimondo e meno nocchiuto. Essendo dunque un' istessa cosa Coda e Scettro, quadrerà per l'appunto a quella Coda di bue indurita senza sale, che adoperano i pedanti, come accenna

Marziale: *Sceptrum triste pedagogorum;* mentre in cambio dell'antica ferula mostrano con simil Coda la giurisdizione che hanno su le mele dei ragazzi, ai quali insegnano l'umanità. Il che alcuni fanno di sì buona grazia, che non sanno capire come Erasmo metta ancor questa professione fra quelle che fa abbracciar la pazzia.

Ritornando a Minos, io veggo perchè molti giudici danno la sentenza colla Coda (come quello del Boccaccio, che attaccò l'oncino alla Cristianella), giudicando nella causa di qualche buona donna; nel che s'accordano le clientule volentieri; perchè in tal caso la parte viene condannata nelle spese, e le clientule pagano volentieri al giudice una buona sportula. Il citato Boccaccio mi dà varie prove del mio assunto. Quando la moglie di Filippello disse al marito, che gli aveva tenuto buoni bracchi alla Coda, volle dire, che non gli aveva lasciato esercitare il suo gius fuori di casa (1). E la moglie di Giovanni Lotteringhi (2), quando disse: *Fantasima, fantasima, che di notte vai; A Coda ritta ci venisti, e a Coda ritta te ne anderai;* volle dire, che ella era venuta a comandar fuor di tempo, mentre allora era seco il marito, e lo scettro l'adoperava egli. Fu però compatibile il compar Gianni (3), il quale, pensando saviamente di far mutare dal prete della villa la moglie in cavalla, per risparmiarsi le vetture, quando il Monsignore venne all'*ergo* d'attaccargli la Coda, cominciò a gridare: *Non vi voglio Coda*, e guastò con dispiacere della donna tutto l'incantamento: e questo per non volere che le fosse intaccata la sua giurisdizione.

Dicono i mitologi che Giove, volendo sovrastare al padre, gli tagliò la Coda fra le due terre. Questo vuol dire, cred'io, che gli levò lo scettro col fiocco, quale buttato in mare, ne nacque Venere. Questa non volendo

(1) Giorn. 2, Nov. 6 (2) Giorn. 6, Nov. 4.
(3) Giorn. 8, Nov. 10

per rispetto essere da più del padre, scappò fuori senza Coda, non perchè non la meritasse, come signora di gran consiglio, e del personale; detta però da Nicandro χαλλίγλουτον, cioè di belle mele, e degna in conseguenza che da Giove, come ad Io mutato in vacca, fosse insignita d'una bella Coda. Onde quando mutata in aquila, secondo Erupide, perseguitava Giove mutata in cigno, non gli dava la caccia per isparnazzargli la Coda, ma perchè egli potesse con quella finzione volare in grembo a Nemesi, e metterle la Coda nel suo agorajo, al quale ustolava (1); al che ella non s'accordava per essere quello un ago troppo grosso. Nè io mi maraviglio se i Carreni, al contrario dei Bizantini, che adoravano Diana Σώτειρα sotto la figura d'una mezza luna, l'adoravano sotto nome di maschio, detto Luno, perchè dominando molto questo pianeta nelle cose sublunari, meritava di far per arme, non come Diana, una mezza luna, ma un' intiera Coda in segno di dominio, come lo figuravano, benchè non la tenesse su la mostra. E in Cipri era adorata Venere colla barba, ed in conseguenza colla Coda, come persona di grande autorità e di gran senno; conforme mostrò, quando presa da Vulcano insieme con Marte, quando voleva rizzar la Coda, cioè spadronare in casa d'altri, Venere fece da Mercurio tagliare la Coda a lui; cioè lo fece renunziare al suo gius; per insegnare ai mariti stucchevoli ad essere meno gelosi della loro giurisdizione. Il testo è chiaro: eccolo in contanti (2).

Dice un filosofo che l'ultima passione a morire è la superbia, ossia la voglia di soprastare: onde essendo la Coda, come s'è veduto, il segno della padronanza, non è maraviglia, se anco i morti, come dice Federigo Germani, ***De miraculis mortuorum***, rizzan la Coda, e se

(1) Aveane ardentissimo desiderio.

(2) Qui segue la Ottava 60 del Can 10 dello *Scherno degli Dei*.

alcuni animali, come le serpi, dopo che è loro schiacciato il capo, seguitano a muover la Coda. Il che ha fatto credere agl'idioti, che il veleno sia nella Coda. come in fatti si crede che accada negli scorpioni, onde Manilio parlando dello scorpione dello zodiaco: *scorpius, armata violenta cuspide cauda.*

Di questa opinione pare che fosse ancora Diogene cinico, il quale avendo veduto per una strada dormire un fanciullo a culo ignudo, e sapendo egli il genio della nazione, destatolo col suo bastone: Rizzati, gli disse: *Ne quis a tergo cuspide te pungat;* volendo senza dubbio dir della Coda d'uno scorpione. Alcuni vogliono che di questa opinione fosse ancora Pittagora, mentre si legge ne' suoi simboli: *Astienti dagli animali di Coda nera.* Plutarco *De educandis liberis*, pretende che Pittagora significhi per animali di Coda nera, gli uomini maliziosi, che come lo Scorpione hanno il veleno nella Coda, cioè, cred' io, dove meno apparisce. Ma che in materia di Coda pretendo di dire il mio rosso da quanto un altro credo che egli intendesse della Coda dei romiti, animali d'una certa specie, che spesso tendono agguati, e mordono le villanelle nelle capanne, e lascian loro, come le vespe, il veleno nella ferita col pungiglione. E che questa sorte d'animali abbiano la Coda, non se ne può dubitare; mentre Rustico, Santo Monaco, la fece ad Alibec toccar con mano, e le fece tenere il passetto per misurarla. E che l'abbiano nera, che dubbio v'è egli? avendone fatto il Redi l'esperienza, che se ne servì in un sonetto fatto in lode del Magliabechi, di cui disse:

Che giusto par la Coda d'un romito
Che la stufa non abbia mai veduto (1).

(1) Questo sonetto fu da me pubblicato fra le *Poesie inedite di Galileo Galilei, Franc. Redi, Pier Salvetti, Marco Lamberti e Antonio Malatesti.* Firenze, Cellini e C., 1867.

L'alzar la Coda è ancora segno manifesto di spirito messo in moto. Ed in fatti Suida fa venir la voce τερκοξ. cioè Coda, da σκάλειν, che vuol dire saltare, segno d'allegria. Onde il Boccaccio disse bene: *Madonna Aldruda levate la Coda, che buone novelle vi reco* (1). Quindi è che la Coda è ancora il segno del valor militare; e però millantarsi, e fare il bravo, fu detto da Persio: *Caudam iactare popello;* il che vuol dire, scodinzolare fra il popolo. E appresso Orazio: *Caudam trahere*, vuol dire farsi burlare, come fanno i ragazzi, quando se la lasciano metter di dreto. La voce latina *Cudo* o *Codo*, che vuol dire morione, io, che ho stoppato gli etimologisti, non credo che venga dalla voce greca κώδεϛ, che vuol dir capo; ma dalla latina *cauda*, perchè il morione è proprio delle persone caudate, ossia valorose, come fu Achille; perchè ebbe per maestro un centauro: e, a farlo apposta, i Greci in segno di valore portavano su la celata una Coda di cavallo. Anzi le armi istesse si chiamano promiscuamente Coda ed Asta; essendo tutt'una, Coda e Asta virile, che è quell'Asta, colla quale armano forte quei cavalieri erranti, che nelle giostre cavalcano per dar gusto alle loro innamorate. Nè è maraviglia che, col nome di Coda, si chiamino ancora le fortificazioni, notando Celio Rodigino che una parte delle mura di Padova si chiamavano *Coda lunga*. Che il ciel ci guardi da queste fortificazioni! E siccome le mura sono messe da Giustiniano fra le cose sante, come succedute agli Dei, che custodivano le città, verrà ancora la Coda ed essere santa, e meriterà un' apoteosi.

I Franzesi chiamano le loro corazze *Ecrevisses*, perchè fatte a Coda di gambero; onde si vede che la Coda è un'arme fortissima per combattere corpo a corpo. I soldati morti, come nota il Ramanzini, si trovano per lo

(1) Nov. 10, Giorn. 5. Il Casa però gliene rimbeccò nelle regole nel suo *Galateo*.

più distesi sul campo di battaglia coll'asta virile inalberata, o vogliamo dire colla Coda ritta; segno che in quella ripongono tutta la forza. Onde i Cafri, come racconta Linscotto nel suo Itinerario, vinti i nemici, subito troncano loro quest'arme, quale portano, e la buttano ai piedi dei loro re, in segno di loro bravura; quale, restituita loro, l'attaccano al collo delle loro spose, della quale si gloriano, più che se avessero il vello d'oro.

Dare alla Coda d'un esercito, vuol dire darle dietro per rifinirlo: e se Vamba, primo re cattolico, dette fisicamente, e non figuratamente, alla Coda dei suoi soldati, per essere entrati coll'aste fuori dei loro feudi, questo avvenne, perchè non aveva studiata rettorica, nè aveva letto il *Candidato* del Padre Pomci, che insegna servirsi figuratamente della Coda in varj modi; *inclusive* a servirsene ad uso di pevera, dicendo che i ragazzi *sunt veluti dolia, in quibus semen infunditur a magistris:* mostrandosi con questo, e altri simili traslati, che meritava d'andar colla Coda, per sentenziar negli appelli con Minos, dove il sole non tigne il viso.

Coda della trinciera vuol dire, aprirsi per quella la strada, come fece messer Massa la prima notte delle nozze di Sicofante, quando entrò in Monte Nero senza spargimento di sangue (1). La Coda significa Giurisprudenza; e però in Francia la portano gl'avvocati del parlamento. Essa ha luogo nei testamenti, ai quali appartengono i codicilli: e spesso i notaj se ne servono di falsariga nei loro rogiti. Dalla voce Greca κέρκος, che vuol dir Coda, si fa la voce κερκώψ, che vuol dire caudato, ed insieme astuto come sono appunto i cercopitechi, o sieno scimie caudate ed insieme barbate. Ecco dunque che, quando si vuol lodare qualche autore di credito, si dice, quello è uno scrittore colla barba, cioè di credito per l'affinità che ha la barba colla Coda. Onde è che gli astronomi la

(1) Boccaccio, Nov. 2, Giorn. 6.

pigliano promiscuamente, chiamando ora barba, ora Coda lo strascico delle comete. E perchè l'astronomia ha luogo nella cronologia, ancor qui c'ha luogo la Coda; figurando gli Egiziani il corso dell'anno un serpente che si morde la Coda (1). Dice Cicerone che la Coda è stata data dalla natura agl'animali *ad declarandos animi motus:* dal che si vede che ha luogo nella metafisica, mostrando gli animali, specialmente i ciuchi, colla Coda messa in moto, quali sieno le loro idee. Dell'etica non occorre parlarne, mentre ella entra in tutte le virtù. Ella serve alla prudenza, avvedendosi l'asino dell'uso di quella, quando l'ha perduta. Guardare colla Coda dell'occhio, vuol dire osservar bene le cose e con attenzione; però vi sono delle Code coll'occhio in cima, come quelle delle padelle. Aver la Coda taccata di mal pelo, vuol dire aver buona ricordanza (2); onde la Coda non lascia dimenticare cosa alcuna, e serve di buona lugurizia (3). Ella somministra trattati di buona politica all'occasioni; come seguì ad Alcibiade, che la tagliò al suo cane, perchè gl'Ateniesi, ridendo di questo fatto, non discorressero di qualcos'altro, che gli dava più noia. Il cane col dimenar la coda busca le spese: costume ottimamente appreso dagl'adulatori e parasiti, come nota Aristofane:

Qui cauda adludens, cum cœnam observat, amica,
Te spectante alio, tua edulia devorat ille.

Ed è un danno che non sia più in uso universalmente, la legge notata da Ateneo appresso gl'Arabi; i re dei quali, quando morivano con qualche membro mutilato, tutti i parasiti si facevano l'istesso; perchè nella morte

(1) *De Oratore.*

(2) E in tal senso usò questo modo anche il Boccaccio.

(3) Qui per qui non saprei che definizione aggiustargli a cotal modo: ma è facile però intenderselo alto alto: intanto il Vocabolario zitto, e non ha nemmeno la voce *Lugurizia.*

dei gran signori i pizzicagnoli farebbono un bell'affettare di salsicciotti.

Della musica ella si diletta di tal maniera, che è quella che la manda avanti. I maestri della zolfa fanno la battuta con una bacchetta fornita, copiata a capello dall'asso di bastoni delle minchiate, o di una Coda, come noi vogliam dire; al di cui colpo porgendo l'orecchie le cantarine, imparano ad andare a tempo. Onde Ulisse, che non mangiava il porro dalla Coda (1), quando passò dalle sirene, che delle Code sono la calamita, si fece legare all'albero della nave per fuggir l'impegno di tornare a fare il maestro di cappella; dal qual ministero, quando si partì da Calisso, si licenziò. Si può dir che serva ancora gli strumenti musicali, pigliandosi nell'istesso senso Coda e bischero, come fece il Padre Calino gesuita nella Vita di Giuseppe Ebreo, il quale, paragonando i ragazzi in discordia fra loro a un istrumento scordato, conclude che vadano dal padre maestro; che egli con una tiratina di bischero gli rimette in perfetta armonia.

La Coda serve alle belle lettere, e forma un buono stile, pigliando gli oratori da quella varj traslati. Così annettere Code a Code, vuol dire allungare il discorso; onde essa allunga e scorta il periodo, secondo l'uso di chi l'adopra. Descrivendo Strabone l'Europa colla figura d'un dragone, del quale fa capo la Spagna, e Coda la Turchia, dove in fatti la Coda molto vi signoreggia, le dà luogo ancora nella geografia. E se Frine se ne servì per rifabbricar Tebe rovinata da Alessandro, si vede che serve ancora all'architettura: ed è cosa mirabile che con essa si fanno molti castelli in aria, che son altro che la colomba volante d'Archita Tarentino, o la barchetta volante del Padre Lana. A questo proposito si può osservare, che

(1) Non era uno di questi che non conoscono il pane dai sassi e non sanno quante paia fanno tre buoi, come suol dirsi; ma avea la su' parte di scaltrezza ed era avveduto.

i topi muschi del Canadà si servono della Coda per impastare la terra dei loro covili, che essi si fanno per l'inverno sotto terra; dal che si vede che la Coda a chi stà sotto coperta, rende miglior servizio nell'inverno che nell'estate.

Il Borelli, bravo anatomico, osservò che la Coda degli uccelli serve loro per dirigere il volo, ora basso ora alto, e che quella dei pesci serve loro di timone nel loro nuoto. Di qui la nautica ha imparato a navigar senza bussola, come faceva Leandro, quando passava l'Ellesponto, lasciandosi portare, dove questo timone lo dirigeva; senza del quale neppure Giasone sarebbe andato in Colco a rapire il vello d'oro. I Troiani pare che della Coda se ne servissero di remo: onde Virgilio:

Equora verrebant caudis æstumque secabant;

nè sarebbe stato facile ad Enea, senza questo remo, che Didone gli avesse data pratica nel porto di Cartagine, mostrando con questo, che era un legno amico, e non sospetto. Anzi, siccome le arti sempre più si perfezionano, Giove se ne servì d'albero maestro quando rapì Europa, e la portò sì pari, che non si legge che mareggiasse, nè che si mettesse più in pena, quando vedeva a Giove rizzar le vele. Quindi è che non si dee reputare incredibile quel che racconta Luciano, nelle vere narrazioni, d'una certa specie d'uomini, che facendo in mare barca di sè stessi, facevano servire la Coda inalberata per albero delle vele.

Il Padre Sanchez la fa entrare nella Teologia morale, e ve la mette in tutte le vedute. E Berni la mette nella Carità, e consiglia a darsi per elemosina, empiendo con essa il bossolo a chi più penuria; dicendo da buon Predicatore:

Chi più n'ha, più ne metta.

I Pittori, gente savia, la pongono nella Teologia mistica: perchè il diavolo volle rizzar la Coda, cioè far

superbia, lo dipingono per ignominia colla Coda di dreto. Ecco perchè fa una guerra continua alle Code, che stanno davanti! Nè è cosa nuova che la Coda, di dreto agl'animali ragionevoli, sia data per ignominia; perchè, lasciando stare che per questo gl'Ebrei, come dicono alcuni autori, nascono colla Coda; gl'Inglesi perchè tagliarono la Coda all'asino, sopra del quale stava predicando il vescovo Cantuariense, non si può dubitare che nascono con un Codino a guisa del Fauno; mentre un poeta contemporaneo così cantò:

Hinc Anglos credas caudas habere breves.

Ma che diremo della poesia? O qui sì che c'entra per tutti i fessi: per questo i sonetti sono belli colla Coda. E chi non sa, che se i poeti non avessero fatto capitale della Coda, sarebbero senza capo la maggior parte delle opere loro? Essendo questa la cannella, alla quale bevono l'acque d'Ippocrene, delle quali siccome le Muse se ne servono per innaffiare i baccelli degl'orti di Parnaso, di questi, più tosto che d'alloro, vorrebbe il Mauro, che i poeti s'incoronassero:

Che piuttosto di fave e di baccelli
Dovrebbon nelle temple andar ornati,
Alla barba dei Cesari e Marcelli,

come appunto fu coronato nella sua medaglia Pietro Aretino. E se ci furono dei poeti senza coda, come Zaffo (1) al suo sesso molto affezionata, fu perchè Apollo le ne fece annusare, della quale andando in cerca, dove le Code si sogliono ricoverare, e trovando per tutto scena vuota, dalla rabbia da Leucade si buttò in mare. Fece bene pertanto Paride a sentenziar presto, all'uso di Mi-

(1) Intendi Saffo. Oggi delle poetesse senza coda credo che ce ne sia di quelle poche, e sanno tutte dove il diavolo la tenga.

nos, a favore di Venere; perchè se una Coda, come è probabile, non fosse stata la penna, colla quale distese la sentenza, non sarebbe stato tanto famoso Omero e Virgilio nel lodare Ettore e Achille e tant'altri Eroi, i quali armati anch'essi virilmente, non la cedevano ai paladini del Tasso e dell'Ariosto.

Ma poichè la Coda è una cosa fisica, nella Fisica ella si dirama più che in ogni altra scienza, e vi sono state fatte bellissime osservazioni. Ella, al contrario delle corna dei cervi, scema a misura degl'anni: onde Carione, appresso Aristofane, giura che Pluto per la vecchiezza l'avesse perduta affatto. Da questo fenomeno s'è forse appresa l'arte degl'orivoli a polvere e delle elessidre, nelle quali, a misura che il tempo passa, scema lo stillicidio: strumento passato dai Greci ai Romani, e mostrato, secondo Plinio, la prima volta da Scipione Nasica al popolo romano che ne fece le maraviglie. Nè sono lontano dal credere che gl'antichi si servissero della Coda di barometro e di termometro, alzandosi questa e abbassandosi secondo i venti e secondo le stagioni, come si vede nella Coda dei pavoni e dei polli d'India. Ella mostra ancora le lunazioni, mentre, come amica delle tenebre, esce fuori più volentieri a luna scema, che a luna piena: al contrario dei granchi, che escono fuori a luna crescente per trovare il cibo, onde è che a luna crescente sono più pieni. Il Santorio pretende che l'animale a misura che è satollo pesi meno; ma io provo lo sbaglio di questo autore colla Coda, la quale, quanto l'animale più si pasce, pesa più e diventa di maggior mole, come si vede nei gamberi e nelle aliuste. Ed infatti, Aristofane, la Coda della lepre, cred'io per esser morbida, la reputa buona agl'occhi, cioè: χερκονκάγωτμι ωυραν του κηγων, a differenza di alcune più ispide, che fanno acciecare anche chi più ci vede. Ella mette il naso fino nella botanica, ed entra fra le piante più cospicue: e ve n'è una, non osservata dal Tournefort nè da altri

botanici, che fa il frutto, piantata solo colle barbe all'insù: il che non segue nell'altre piante. La Coda cavallina è un'erba, che, quando è fiorita, ha una bella spannocchia', la quale germogliando in gran copia in un campo vicino al Tevere, gli dette il nome, come spiega Festo, di Campo Cauditano. Questa ama i luoghi bassi, ed ha dell'astringente; al contrario di quel che dice, se ben mi ricordo, il Mattiolo, che scambiando da un'altra Coda, come io credo, vuole che ella abbia dell'apritivo; onde serve la Coda ancora alla medicina. Quindi è che la Coda dà molto guadagno ai medici, ed insieme conserva la sanità, dimenata bel bello come fanno i porcellini, che però sono grassi. La Coda leonina, altrimenti detta succiamele, è una pianta che nasce colle fave, e le malmena talmente, e le rende infruttuose. E se in Sciro riuscì ad Ulisse, per via d'una spada, il trarne una di fra le lappole negl'orti di Licomede, fu notato per un caso così singolare, che ha dato materia infinita per comporre ai poeti e ai prosatori; non essendo ancora nato Masetto da Lamporecchio, che la seppe coltivare ancora negl'orti delle monache, dove non erano mai state poste piante baccelline (1).

Dicono le donne ai ragazzi, che ogni fico fa crescere un palmo di Coda. Riandando io di dove può nascere questa favola, osservo che Priapo Dio degl'orti, e della Coda molto parziale, era fatto di legno di fico, il quale figurato in un Priapo, veniva a far questa bella metamorfosi. Può essere ancora che dagl'antichi fosse conosciuta qualche Coda arborea, non descritta da Teofrasto, nè da Dioscoride, la quale facesse bene fra i fichi più che i sorbi e che i lazzeruoli, come dice Dante, e che questa pianta la piantassero insieme col fico; in quella guisa che gl'Americani, come narra il Carletti (2), piantano un arboscello presso al caccao per difesa di

(1) Nov. 1, Giorn. 2. (2) Viaggio nell' Indie.

quella pianta, e che così tirasse il suo rigoglio. Chi sa che questa non fosse la pianta anonima dell'orto delle Esperidi, dalla quale pendevano i pomi d'oro, e che la clava d'Ercole, che vi penetrò e ammazzò il dragone, non fosse un tronco di questa pianta tagliato a buona luna? Non si nominando altre piante di questa natura, bisogna che Venere cogliesse da quella i pomi d'oro, quali ella dette ad Ippomene per superare nel corso Atalanta; come seguì, buttati a lei quei pomi fra le gambe, che le fecero arrestare il corso; se non fosse, che avesse dato luogo a questa favola una pianta chiamata Ippomene, che mette in brio le cavalle, come nota Servio sopra un passo d'Esiodo, e come si ricava da Teocrito. Da questa osservazione passo ad un'altra.

V'è opinione che le donne al contrario di quegl'uomini marini, osservati dal filosofo indiano di Taillemed, nascano senza Coda di veruna sorte. Questo dipende, perchè dovendo formare coll'uomo un sol corpo, bisogna che uno di due sia senza Coda; altro che nò (1) si farebbe un animale con due Code, come quelle lucertole che recano ai giocatori buona fortuna. Da queste lucertole si vede che la Coda ha gran parte ancora nella sorte; e fra mille esperienze che se ne potrebbero addurre, serva quella del prete da Varlungo (2), il quale dicendo alla Belcolore che le teneva ritta la sua ventura; dice lo Scoliaste, che intendeva d'una Coda d'asino, quale le teneva sotto il tabarro bella e insaldata.

La Coda serve a varj usi, e a varie arti: Plauto chiama le sportelline coll'epiteto di *Cudeae*:

Cistellam isthic inesse oportet caudam in vidulo,

perchè queste erano fatte di crini di Code di cavallo, come spiega il Vossio; e, in mancanza di quelli, di

(1) Altrimenti; curiosa maniera.
(2) Boccaccio, Nov. 2, Giorn. 7.

giunchi a loro similitudine, come dice Festo. Ecco che la Coda entra ancora nelle sporte; onde essendo la Coda una pianta fecondissima, fa che le sporte a chi ne sa far buon uso, rechino le cuccagna. Le Code servono a spolverare le masserizie; ed io ho veduto che le Code hanno lasciate molte case spolverate bene. La Coda serve di fuso, come mostra il Ruscelli in un suo Capitolo, e serve a filare il lino fine; onde un buon frate interrogato di dove aveva avute certe camice finissime che portava, messo fuori di sotto la tonaca questo strumento: Ecco il fuso, disse, che me l'ha filate. La Coda serve alla cucina, e fa buone salse, servendosene la Belcolore di pestello, quale le prestava il prete per fare il savore nel suo mortajo (1): o il Casa insegnò il modo di servirsene per infornare il pane (2). La Coda serve di catena per tenere gl'animali stretti in buona società, come si vede nella costellazione dei pesci; onde Arato, secondo la versione di Cicerone: ***Atque horum ex caudis velut esse catenæ.... dicantur.***

La Coda, come la parte più cospicua dell'animale, dà il nome a varj pesci ed uccelli. Vi sono i codi-larghi, notati da Oppiano nel primo libro della Pesca: questi sono pesci, che scodinzolano sulle prode e non toccano mai il fondo. I codi-lunghi e codi-rossi, sono uccelli che dalle civette sono facilmente fatti impaniare. Vi sono delle Code più larghe in cima che nella base, come quelle delle rondini. Il ciel ci guardi che queste non entrino in qualche fesso, perchè altri non le caverebbe sì di buon'ora, come c'insegnano i medesimi cani. Ed infatti da queste Code s'è inventato un istrumento, che, messo raccolto, e poi dilatato in un buco, fa gran presa e alza qualunque peso, e si chiama Coda di rondine. Vi sono delle Code irsute, e tutte pelose straordinaria-

(1) Bocc. Nov. 2, Giorn. 7. (2) Nel Capitolo del Forno

mente, colle quali nascono certi Indiani, i quali Plinio chiama *nimiæ pernicitatis:* onde è che le Code, quanto più sono inspide, più fanno di belle cose. Le Code danno il pregio alle cutrettole, che da quelle sono sempre tenute in moto. Perciò il Firenzuola, per ispiegare il piacere d'una certa persona in una certa occasione, dice che si dimenava come una cutrettola.

Oh Coda adunque ammirabile, quanto sei da commendare, mentre sei il quinto elemento e le delizie dell'uman genere! Quanto sono mai lodevoli quelle savie partorienti, che serrano il gatto fuori di Camera, e quelle che ai gatti tagliano la Coda: perchè essendo essi nemici delle Code, stà bene che sia tagliata loro per penitenza; a differenza dei bracchi, ai quali si taglia, come pretende Columella, per liberargli dalla rabbia; e ai quali, cred'io, si taglia ancora per rispetto; acciocchè non resti loro spelacchiata fra le stoppie e fra le siepi. E se si facesse questo trattamento ancora a tutti quei cacciatori, che vanno a caccia per le rovete, si venderebbono le Code come le barbe cotte in forno.

Ripensando io alle mirabili prerogative di questa parte, m'adirerei quasi colla madre natura, che la concede a tanti Capi che non la meritano, e la nega a tanti che ne meriterebbero due. Ma forse ella, come savia, lo fa per mostrare la debolezza dei primi e il talento dei secondi, che meno si ammirerebbe, se avessero la Coda. Questo pensiero mi fa vedere che certi popoli orientali non sono così barbari come pretendono i viaggiatori. I Giapponesi tagliano la Coda; cioè tolgono la padronanza a quei mariti che escono dalla giurisdizione dei loro feudi, ed alle mogli quella cosa che non è Coda, e gli mandano ambedue col corpo del delitto attaccato al collo. Altri popoli, come racconta il Gemelli e il Carletti, fanno cucire dai professori di quest'arte alcuni sonagliuzzi in certe Code velenose, facendole diventare uno di quei tamburini che si mettono in mano

ai bambini; e così fanno vedere quanto abbiano del puerile: o pure lo fanno, perchè suonando sì fatte Code al mutar della scena, a chi non piace l'atto che ne viene dopo, abbia tempo di mettersi sulle difese; come appunto succede a certe serpi velenosissime americane di Cascabelle, dette Caudisone; perchè suonando colla Coda, quando si muovono, dicono non volendo, *fuggite fuggite*. Per vedere che questo costume non è sì barbaro, serve il vederne qualche vestigio appresso i Romani, popolo tanto culto. Mi ricordo d'aver veduto in Roma nel Museo Capponiano una figurina di bronzo d'un servo con una campanella infilata in quella parte, senza la quale nacque Venere. Questo forse era un servo che guastava il sonno alla padrona; o pure voleva spadronare, o, come si direbbe, rizzar la Coda: onde s'avvisò il padrone di fargliela abbassare col mettervi il piombino: rimedio proposto da Celso per abbassare la superbia di certe Code troppo imperiose; benchè ve ne siano di quelle, alle quali non farebbe abbassare la superbia la palla della cupola, quando fosse anco di piombo tutto un massello. Onde a taluno farebbe migliore effetto, se usando la ricetta d'Orazio: *Testes, caudamque salacem Demeteret ferro....*

Or chi si maraviglierà se la Coda, essendo dotata di tante ammirabili prerogative, fu, come sacrosanta, adorata dai Gentili; e se gl'Egiziani, oltre ad attaccarla ai loro Numi, la trasportarono in cielo a disegnare varj moti di pianeti; come verbigrazia: Coda di dragone, servendosi della Coda in questa maniera anco gl'astrologi, mettendola a parte dei loro oroscopi. Così la Coda entra anch'essa, e vola in cielo col cavallo Pegaseo, a disegnare le costellazioni unita agl'animali, dei quali è parte, quali servivano in Menfi di geroglifici prima dell'invenzione delle lettere: onde è che anche oggidì si veggono in Cielo più bestie, che non erano nell'arca di Noè.

Ma oimè, che parlando della venerazione dovuta alla Coda, mi s'affacciano un mondo di erudizioni. Un Priore di campagna, costretto dai debitori, collettò i popolani, dando loro ad intendere di far venire una Reliquia insigne; ma questa non venendo, e il popolo borbottando, fasciato lo spianatojo di cucina con del cotone e con dell'orpello, dette loro ad intendere esser quella la Coda di S. Cristofano, quale non si poteva esporre per essersi perduta per istrada l'autentica. Così la Coda gli servì di moneta per pagare i debiti. La Coda aveva luogo in antico nei sagrifizj, servendo per scacciamosche; e questi erano flabelli o ventilabri, quali erano fatti di Code di pavone, in oggi passati a cacciar le mosche, o a parare il sole al papa, quando va nella sedia gestatoria. Le vittime, che avevano la Coda sottile e la lingua fessa, come osserva Plinio, erano escluse dai sagrifizj, siccome se la Coda non arrivava loro al ginocchio. Di qui si vede che mandavano la Coda al pari della lingua, che è la parte più pregevole dell'animale, come provò Esopo a Xanto filosofo, conforme si legge nella sua vita, attribuita a Massimo Planude. Onde non è maraviglia, se certe persone morigerate hanno sempre la Coda in bocca, quale però tornerebbe bene il metterla loro dove hanno la lingua, e la lingua dove hanno la Coda. Nei sagrifizj della dea Pale si sagrificavano i cavalli, tagliata loro prima la Coda; m'immagino perchè non andasse alle fiamme un tanto tesoro:

Annuaque accenso celebrare Palea fœno,
Qualia nunc curto lustra novantur equo.

Ma, quanto anticamente la Coda fosse venerata, si vede, allorchè Osiride, fatto in pezzi da Tifone, i popoli ne venerarono la sola Coda; ed io mi credo che lo facessero come inventore dell'aratro, del quale si chiama ancora Coda la parte che resta in fondo di questo istru-

mento, che serve a lavorare la terra per seminarla. Ed in fatti, senza la Coda, la sementa anderebbe a ritrecini (1): e servendo la sementa ad ampliare la popolazione, gl'antichi usavano il metter l'aratro nel rovescio delle medaglie, che figuravano la fondazione delle colonie. E che la Coda serva ad ampliare la popolazione, lo dica Florenzio Conte d'Olanda, la di cui moglie, come racconta il Segneri nel IX Ragionamento, partorì trecento sessanta quattro figliuoli, quanti, come egli dice, sono i giorni dell'anno, che era allora, cred'io forse bisesto; e ciò a tenore dell'imprecazione mandatagli da una donna, alla quale ella avea negata la elemosina, benchè avesse due bambini a petto. E tutti questi bambini andarono in un bacile a battezzarsi, quali mi fo a credere, che il prete battezzasse coll'aspersorio, come l'uova sode.

Volendosi pertanto figurare in una medaglia questa popolazione, dovrebbe aver per rovescio non solo un aratolo, ma i buoi ancora coll'aratore; o pure l'impronta d'una medaglia del Giovio, a cui il Varchi, avendogli dato di viso di due sillabe (2), gliene confermò col ritratto formato di tante Code, come si vede in questa medaglia rarissima, la quale si trova nel Museo del già signor canonico Vincenzo Capponi, simile ad una, che ne ho veduta di Basilea in carta ben disegnata. Tanta era la stima che avevano gl'antichi di questa parte dell'animale, che la portavano a processione nei trionfi di Bacco, dai quali forse prese l'idea Cecchin Salviati in una processione da esso dipinta in un quadro, che si trova in casa Gaddi; vedendosi accompagnata la Coda processionalmente da ogni genere di persone, *inclusive* dal papa e dai cardinali. Quindi è che non è maravi-

(1) Andrebbe di male in peggio: non fiorirebbe nulla.

(2) Cioè di porco o di ladro, i Latini pure dicevano: *Virium literarum.*

glia se gl'antichi si erigevano in forma di colonne nei loro templi, delle quali una se ne trova sino a di nostri nella nostra galleria (1). Sopra queste colonne talora vi salivano a sedere per devozione; o perchè forse lo giudicassero un rimedio opportuno per le moroidi. Fra queste Code così magnifiche ve n'erano di quelle ornate di tanti Codini, simbolo della fecondità, quale amando i sovrani nei loro Stati, non è improbabile, che di qui pigliassero l'uso di mettere le Code degli zibellini al manto reale, e che le donne, nelle quali si stima molto la fecondità, le mettano sovente ai loro manicotti e alle loro palatine: benchè vi sia chi creda che lo facciano per zimbellare alle cutrettole, delle quali sono ghiotte, spezialmente quando son grasse. Tale essendo la natura delle Code, gl'Egiziani dovevano figurare i cubiti delle escrescenze del Nilo, non in tante teste di putti degradate, come mostra il celebre Buonarroti nella spiegazione d'un antico monumento egiziano, ma dovevano notare i gradi della fecondità, accennata nei cubiti delle escrescenze, in tante Code cubitali, che allora ancor io avrei inteso alla prima un tal geroglifico.

Ma per passare più oltre, io mi ricordo d'aver osservati, come uomo d'osservazione, certi idoli in un museo, che, al contrario di quelli d'Egitto, che hanno la Coda di dreto, l'hanno davanti, intirizzita, con un campanello in cima. Con questi campanelli, m'immagino, chiamavano i sacerdoti a raccolta. E siccome nel puro cerimoniale s'è conservato qualche cosa dell'antico, con questo chiamano i frati spesso al perdono le lor devote. Or chi crederebbe che la Coda ci somministrasse una fungaja di tante belle erudizioni? ma ancor questo entra a parte delle sue rarissime prerogative: essendo questo argo-

(1) Qui ci manca qualcosa di certo: ma ognuno capisce che l'Autore ha voluto dire, come gli antichi si erigessero nei loro templi delle colonne a modo di coda, o viceversa.

mento, che quanto più si maneggia, tanto più cresce. Nè io saprei assegnare una ragione sicura, perchè volendo Giove regalare le Ninfe sue balie, mandasse loro un corno della Capra Amaltea, e non la Coda, che è il Cornucopia d'ogni delizia. Forse lo fece per mostrare quanto la Coda abbia parte in tanta dovizia, come quella che piantata in fondo del Codione ricorre per le vertebre, per le quali si estende in un condotto, che, colle sue ramificazioni d'onde ne provengono tutt'i nervi, forma, come la chiamano gli anatomici, come una Coda equina: e questo condotto va a riunirsi nel capo, e a formare la dura e la pia madre, sopra di cui essendo piantate le corna, la Coda viene ad essere la radice della pianta, e le corna i frutti. Ma queste sono erudizioni per la gente dotta. Però fece male il Foggini, quando rifacendo su la colonna di mercato vecchio la statua della Dovizia, in luogo della vecchia guastata dal tempo, la fece col Cornucopia: laddove Donatello, che sapeva che la gente di mercato non si picca d'erudizione, l'aveva fatta in una certa positura denotante la fertilità della Coda, e con un canestro di frutti in capo, come si vede in capo alle contadine, quando portano ai padroni il frutto e le primizie delle coltivazioni, che a proprie spese talora fanno nei loro maggesi (1), dei quali frutti ne assaggiano talora quei fanciullini che alle contadine si danno a balia.

Ma è tempo omai di dar fine a questo mio Cicalamento senza capo e senza Coda; col quale se le ho rotto il capo, ho la consolazione di saper di certo che non le ho rotta la Coda: ma m'è stato necessario il rifrustare tutta l'antichità e la genealogia di questa nobilissima parte, per farle vedere se ho motivo di rallegrarmi seco, che ne ha fatta germogliare una nel suo segreto giardino con tanta gloria.

(1) Di doppio senso. Usò tal voce anche il Caro nel Dafni.

Resta ora solo che ella procuri che il suo alunno, nel crescere, faccia conoscere che il suo capo ha meritata la Coda; il che farà, se non la lascerà diramare per propagginarla fuor di tempo, ed in terreni mal concimati da piantarvi più tosto dei cerri o delle quercie: e se non la lascerà troppo spampanare per farne a suo tempo una buona vendemmia; e facendola entrare ancora nell'arimmetica, col moltiplicare Coda via Coda, ne faccia un moltiplico per più secoli.

Riepilogando adunque tutte le Code, e gl'usi delle medesime, non tutti descritti da Galeno nell'uso delle parti, e tutto questo pezzo di soda e massiccia erudizione, da me messa insieme con tanto studio, resto colla Coda fra le gambe; cioè colla più profonda umiltà, sottoscrivendomi ai comandi da me sempre stimatissimi di Vostra Signoria, ed in attenzione dei medesimi mi dico ec.

Di Vostra Eccellenza

Dalla Nostra Accademia
in Via Porciaja

Umiliss. e Oblig. Servitore
SCARPAFICO CODACCI.

Letta e registrata ec.
Ita est ec. N N. Codi-Consul.

Edizione di soli 100 esemplari.

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

Cantare del Calonaco da Siena ovvero **LA RUFIANELLA**. Chi volesse acquistarla sin d'oggi ne muova domanda a *M. Cellini, Tipografia Galileiana*, e ad *Antonio Cecchi* libraio dietro il Duomo, Firenze. Prezzo, L. 1, ediz. di 50 esemplari.

AVVISO.

Tutti i Signori Associati, che hanno ricevuta la prima Dispensa, sono pregati, appena ricevono questa seconda, di darsi cura di rimettere **Lire 3** prezzo della loro associazione a *Mariano Cellini*, *Tipografia Galileiana* o ad *Antonio Cecchi* libraio dietro il Duomo, Firenze. Tra poco uscirà la terza Dispensa.

L'Amministrazione.



